

“MAMMONA”

IL DENARO : *idolo o strumento?* Una lettura biblica...

(Denaro, dal lat. – *nummus* – *denarium* = “(moneta) del valore di dieci assi”.

“Idolo o strumento” è e NON è, simultaneamente, una domanda retorica.

Ciascuno di noi, infatti, ammetterebbe che il denaro è un mero strumento, un mezzo per realizzare progetti ed obiettivi, e niente altro, anche se...poi, è abbastanza facile passare dal livello strumentale a quello morale (o moralistico), e associare il denaro a una serie di giudizi e considerazioni negative. Possiamo aggiungere che il denaro è una realtà complessa, perché appartiene, da un lato, agli argomenti di cui NON si parla pubblicamente (i soldi sembrano appartenere agli argomenti *tabù*), da un altro, invece, è oggetto di ricerca (**molta ricerca**, infatti NON si è mai abbastanza ricchi).

Nella tradizione cristiana, inoltre, si è generalmente attribuito un valore alla **povertà**, presentata come consiglio evangelico, e questo ha reso ancora più difficile elaborare una riflessione sul denaro che tenesse conto dei vari livelli che esso chiama in causa.

Si assiste dunque abitualmente ad una sorta di dissociazione tra il livello della considerazione astratta, all'interno della quale ci si limita a ritenere che il denaro serve per vivere, stigmatizzando dunque il comportamento di chi invece cerca di accumularne il più possibile, anche in nome della rilevanza spirituale attribuita alla povertà, e il livello pratico, che sembra invece seguire logiche diverse, facilmente intuibili.

La Scrittura ci può aiutare ad approfondire questo tema, perché, anche se NON fornisce risposte pratiche da applicare automaticamente alla “problematica denaro”, ci offre, però, materiale di riflessione a partire dal quale individuare eventuali risposte agli interrogativi che questo tema pone alla coscienza credente di ogni OGGI.

La riflessione proporrà la lettura di alcuni testi emblematici e si articolerà in tre parti: - Antico Testamento; - Nuovo Testamento; - Riflessioni, in prospettiva attualizzante...

L'Antico Testamento e la “ricchezza”.

Potremmo iniziare dicendo che la Bibbia è sostanzialmente **positiva** nella valutazione dei beni materiali. Nel Pentateuco la ricchezza è spesso considerata una manifestazione della benedizione del Signore, una visione che si radica nella concezione della creazione come DONO benefico e

munifico di Dio. Il “mondo” sette volte buono e bello, descritto da *Gen. 1, 1-2,4a*, è offerto all’umanità e rende testimonianza a un Dio che propone la sua alleanza all’uomo. In una prospettiva di fede, che NON conosce nessun “dualismo” tra realtà materiale e spirituale, i beni sono compresi come espressione concreta e tangibile dell’opera promettente di Dio che benedice i suoi figli. La ricchezza viene dunque presentata come un segno della sua benedizione, e questo è evidente anche nella storia dei patriarchi: “Abramo era molto ricco in bestiame, oro e argento” (*Gen 13,2*). Lo stesso si dice di Isacco in *Gen 26,12.14*, ma un discorso analogo vale anche per Giobbe (1,1-3). Da questi testi, ai quali altri se ne potrebbero aggiungere, si ricava l’idea che essere ricchi è considerato un segno della grazia.

Questi uomini “ricchi”, però, erano anche “*giusti*”. Per esempio, in *Gen 13* Abramo dà a Loto la possibilità di scegliere la terra migliore. Andando contro la legge naturale che gli darebbe il diritto di precedenza, Abramo concede al nipote di scegliere, ed egli di fatto individua la terra che sembra la migliore, quella della fertile pianura, mentre ad Abramo toccano in sorte montagne e deserto. Abramo, come Giobbe, mostra dunque che si può essere ricchi e giusti. La ricchezza NON è dunque automaticamente segno di benedizione, ma lo diventa nella misura in cui è connessa alla *giustizia*, di cui è *ricompensa*.

A proposito di Abramo si può anche aggiungere che le ricchezze che possiede gli consentono di essere *ospitale*, cioè di accogliere gli stranieri (*Gen 18*; ...poi TRINITA’ di Rublev).

Anche nella tradizione profetica, pur così prodiga di invettive nei confronti dei ricchi (*Am 5, 11-12*; *8, 4-6*; ecc.), non viene penalizzato il possesso di denaro in quanto tale, MA il suo *abuso* che porta allo sfruttamento e all’impoverimento degli altri (*Is 5,8*; *Ger 5,28*; *Ez 28,5*).

La critica profetica è coerente col discorso fatto in precedenza, perché essa non condanna la ricchezza in quanto tale, MA *l’ingiustizia* alla quale è spesso connessa. In vari modi, i profeti d’Israele denunciano il fatto che la vita d’Israele è per molti aspetti difforme dalla giustizia che Dio si attende. Nel messaggio profetico, la ricchezza è prevalentemente considerata non come un male in sé, ma come una *tentazione*, in quanto rappresenta un potenziale pericolo per la fedeltà al Signore. I sapienti di Israele, tuttavia, cominciano a riflettere su un aspetto *diverso* della questione. In primo luogo, nel libro dei Proverbi troviamo due detti paralleli, che tuttavia esprimono due diverse concezioni del problema “denaro-ricchezza”:
I beni del ricco sono la sua roccaforte, la rovina dei poveri è la loro miseria (Pr 10,15).

I beni del ricco sono la sua roccaforte, sono come un’alta muraglia nella sua immaginazione (Pr 18,1).

I due detti stabiliscono una relazione tra la realtà, secondo la quale i beni effettivamente consentono di affrontare con maggiore facilità le difficoltà quotidiane dell’esistenza e possono quindi essere considerate un aiuto, dunque una roccaforte, e l’*immaginazione* che attribuisce un potere quasi salvifico alle ricchezze.

Riflettendo poi sul fatto che il termine ebraico *maskit* compare sei volte nell’A.T. in cinque delle quali significa “*figura*”, “*immagine*”, “*idolo*”, e una volta “*immaginazione*”, si potrebbe intravedere l’idea che il Pr 18,11 si profili una relazione tra *immaginazione* e *idolatria*. Il denaro, cioè, al quale si attribuisce *immaginarmente* un valore *salvifico* acquisisce un significato *idolatrato*.

In secondo luogo, va ricordato che alcuni testi sapienziali, ma non solo, cominciano a mettere in discussione l’equazione di base da cui si era partiti, *l’idea cioè che il denaro sia espressione della benedizione di Dio*. Ci sono infatti ricchi che prosperano senza che gli succeda nulla di male e questo fatto rappresenta un ostacolo per il credente: “*Ho invidiato i prepotenti, vedendo il successo dei malvagi. Fino alla morte infatti non hanno sofferenze e ben pasciuto è il loro ventre. Non si trovano mai nell’affanno dei mortali e non sono colpiti come gli altri uomini*” (*Salmo 73,3-5*).

Questa constatazione mette in discussione il principio della *retribuzione*, secondo il quale chi agisce bene sarà benedetto da Dio durante la sua vita terrena. La questione è spinosa e i sapienti cercano di elaborare delle risposte, suggerendo, per esempio, che la sanzione divina sia posticipata nel tempo o addirittura rimandata all’al di là (*Sap 5*).

In terzo luogo, è significativa la riflessione che si trova nel libro del Qoelet: “*Chi ama il denaro NON è mai sazio di denaro e chi ama la ricchezza non ha mai entrate sufficienti. Anche questo è vanità*” (*Qo 5,9*).

“*Per quanto denaro uno abbia, non ne ha mai abbastanza*”. Il senso di questa massima NON è “*banale*”, come potrebbe apparire a prima vista. La frase, cioè, NON significa che un ricco vuole avere sempre di più, MA piuttosto *che la fame di denaro che una persona ha è sempre SEGNO di un’altra fame*, per esempio: di *sicurezza* o di *potere*. L’amore per il denaro rimanda sempre a un altro bisogno: *di proteggere se stessi, di essere eterno, di sopravvivere per SEMPRE*. A questo riguardo è utile ricordare che il termine ebraico *kesef*, che significa “*argento*”, inteso sia come metallo che come denaro, deriva dalla radice *kasaf*, che vuole dire: “*essere pallido*” e, “*desiderare ardentemente, appassionatamente*” (*Gen 31,39; Sal 84,3*).

Il denaro non è dunque solo un “*oggetto*”, ma è investito di un desiderio appassionato che ci “*abita*”. Il denaro è quindi una materializzazione del desiderio, che però, per sua natura, NON può mai essere soddisfatto, ma assume la forma di una “*tensione*”, di una “*ricerca*”.

Analogicamente, il denaro NON può mai colmare il desiderio dell’uomo. Di conseguenza, per quanto denaro l’uomo possieda, il “*desiderio*” è sempre presente. Per questo Qoelet parla di “*vanità*”, cioè di realtà “*leggera*”, “*effimera*”, alla quale NON ci si può affidare, non essendo in grado di “*sostenere*” l’uomo che ad essa si affida.

NUOVO TESTAMENTO: continuità e discontinuità?

Su questo argomento esiste certamente una discontinuità tra il Nuovo e l'Antico Testamento, ma non così radicale come a volte si dice.

Quando Gesù parla del denaro, infatti, lo *personifica*, rendendolo quasi una divinità. Compare infatti 4 volte nei Vangeli il termine **Mammona** che viene contrapposta a Dio. L'etimologia di mammona è interessante. Si tratta della traduzione greca di un sostantivo aramaico che deriva dalla radice *'mn*, che al Nifal significa "essere solido, stabile, degno di fiducia, fermo, durevole" e all'Hiphil "credere, avere fiducia". Mammona è dunque ciò che è certo, ciò che dà sicurezza, ciò su cui si può contare e procura sicurezza.

N.B. Dalla stessa radice deriva il termine *amen* e bisogna ricordare che Dio stesso si definisce l'*Amen*, in Isaia 65,16.

Sembra che Gesù non adotti una designazione del denaro popolare fra i suoi ascoltatori.

Nei *Targumin* e nel *Talmud* il termine Mammona era già stato in qualche modo personalizzato e aveva assunto vari significati, tra cui: *beni, proprietà, denaro* (Gen 14,12; Is 55,1); *preda, bottino, guadagno illecito, ricchezza mal conquistata* (1 Sam 8,3; Pr 15,3); *riscatto, compensazione imposta dal giudice* (Es 21,30; Am 5,12).

Gesù dà tuttavia al termine una forza ed una precisazione che non si trovano nel suo contesto culturale. La "personalizzazione" del denaro, che avanza una pretesa divina, rivela qualcosa di eccezionale a suo proposito: *il fatto cioè che rappresenti un potere*, sia autonomo, o con la pretesa di esserlo, sia legge in se stesso, e inoltre sia **un potere che ha valore spirituale**.

Il denaro infatti NON è un potere "neutrale", ma è *orientato* e *orienta* le persone. Esso non è un potere *perché* l'uomo lo usa, *perché* è un mezzo di ricchezza o *perché*, accumulando denaro, si possono fare tante cose. E' un potere **a monte** di tutto questo e quei segni esteriori sono solo la manifestazione del potere che il denaro ha o pretende di avere.

NON bisogna assolutamente minimizzare il parallelismo che Gesù istituisce tra Dio e Mammona! Dio è una "persona" (una "relazione") e Mammona pure, a suo modo (il parallelismo non è infatti stabilito tra una persona e un "oggetto"). In entrambi i casi inoltre si tratta di una "relazione" tra *servo e padrone* (viene usato il termine *kyrios*). Chiamandolo *Kyrios* (Mt 6,24; Lc 16,13) Gesù mostra che il denaro è investito di "autorità": *potenza, potere*, pure in senso spirituale e religioso (*kyrios* ha infatti un significato *religioso*).

Gesù NON sta suggerendo semplicemente di usare il denaro in modo saggio o di guadagnarlo onestamente. Sta invece parlando di... **un "potere" che cerca di essere come Dio**, che si presenta come un "signore personale" e che ha obiettivi specifici. Il potere che il denaro stabilisce nel mondo riguarda un *certo tipo di relazioni umane* e alcuni specifici comportamenti.

Il denaro crea infatti una *relazione caratterizzata dalla logica del vendere e comprare*. Ogni cosa, in questo “mondo” è **pagata**, in un modo o nell’altro. Analogamente: tutto può essere **comprato**.

Il “mondo” considera “*normale*” questo comportamento, dal momento che senza questo scambio costante non potremmo continuare a vivere. TUTTO dunque può essere comprato, comprese le persone (*Am 2,6; 8,6*). La schiavitù è una forma di questo mercato, ma nella Bibbia povertà e schiavitù sono piuttosto contigue, nel senso che è molto facile passare dalla “*povertà*” alla “*schiavitù*”, condizione la cui caratteristica peculiare è ridurre le persone a oggetti !

Gesù dichiara che si tratta di “*a-mare*” Dio O Mammona, sottolineando che l’Amore, nella Bibbia, NON è un “*vago sentimento*”, MA una realtà che coinvolge TUTTA la persona e porta alla identificazione e all’assimilazione tra l’amato e l’amante. La “*relazione*” tra Cristo e il cristiano è una relazione d’amore (“*Se mi amate, osserverete i miei comandamenti...*”), E l’amore per il denaro non è una relazione meno stretta perché, come ci ricorda il Vangelo: “*Dov’è il tuo tesoro, là c’è il tuo cuore*” (*Mt 6,21*).

Nelle misura in cui l’amore biblico è totalitario, NON può essere condiviso! NON si può essere divisi interiormente né servire (o amare) due padroni. Gesù ci pone di fronte alla necessità di scegliere: “*O odierà l’uno o amerà l’altro*”. Amare il denaro, essere attaccato ad esso, significa odiare Dio. Per questo dice Paolo: “*L’amore per il denaro è la radice di tutti i mali*” (*1 Tim 6,10*). Questa frase sintetizza il conflitto di cui stiamo parlando. Dal momento che l’amore per il denaro esprime in pratica un rifiuto di Dio, esso diventa la radice di tutti i mali che accompagnano la separazione da Dio. La logica del mondo del denaro, in cui tutto è comprato, in cui il vendere, con tutte le sue conseguenze, è il modo normale di agire, è infatti l’**esatto CONTRARIO del mondo di Dio** in cui TUTTO è dato **gratis** (= *per grazia*) e in cui il **dare** è il modo normale di agire. Data l’ “**opposizione**” fra la logica di Mammona e quella di Dio, Gesù ci domanda di scegliere quale “*signore*” servire e amare.

Anche se Dio e Mammona sono messi in “parallelo”, bisogna tenere presente che NON sono esattamente sullo stesso piano. Mammona infatti è un “**signore-potere ingannevole**” perché ci **imbrogli**a, *suscitando continuamente DESIDERI che NON può soddisfare* (*Qo 5,9*). Mammona ci inganna cercando di proporsi come qualcosa di **stabile**, millantando una solidità che NON ha, spacciandosi per qualcosa che merita fiducia. **Il denaro inganna perché NON offre ciò che promette**, è un “dio” che fa promesse illusorie perché non trasforma le nostre impotenze in **potere**, né la nostra fragilità in eternità. Mammona dunque NON fornisce quella “sicurezza” che ci si attende da lui. Questa “**confusione**”, rivelata dall’etimologia del termine, implica il fatto che Mammona faccia appello alla nostra “FEDE”, dandoci delle garanzie, mentre essa non è altro che vuoto e illusione.

Possibili “alternative” alla logica di Mammona

Da quanto abbiamo detto, si evince anzitutto che la Scrittura considera il denaro in modo diverso da come facciamo abitualmente noi uomini moderni.

Quando pensiamo ai problemi causati dal denaro nella nostra società, noi ragioniamo in termini *economici*, mentre quanto pensiamo ai problemi che esso causa nelle nostre vite personali, ci poniamo piuttosto interrogativi di tipo *morale*.

Questa impostazione, piuttosto comune, *presuppone che il denaro sia un “oggetto*, mentre dal discorso fatto si ricava invece l’idea che il “problema” debba piuttosto essere affrontato in modo *spirituale*, cioè come una questione di “FEDE” e di “*affidamento*”. La Scrittura, che ci insegna a incarnare il Vangelo nella realtà quotidiana, sottolinea in tal modo l’importanza della *relazione col denaro*, presentandola come *rivelatrice dell’autenticità* della FEDE.

In secondo luogo, bisogna evitare di trarre conclusioni errate dalla riflessione biblica, ritenendo, per esempio, che sia necessario vivere *fuori* dal mondo per poter essere fedeli al Vangelo, evitando così qualsiasi contatto con Mammona. Ben al contrario, il Vangelo ci invita a far penetrare la fedeltà di Dio nel mondo stesso di Mammona. Si tratta dunque di vivere nel mondo, *ma secondo le leggi del Regno di Dio*.

Quale comportamento è dunque richiesto dalla nostra fede?

Ci limitiamo a vedere alcune modalità *concrete*, partendo sempre dai testi biblici, schematicamente.

Nella legge di Mosè, per esempio, è scritto che quando si presta denaro, NON bisogna esigere l’interesse del prestito e NON si debbono pretendere pegni. Al debitore è concesso dunque di mantenere tutto quello che è necessario per la sua vita materiale e la sua privacy è rispettata: il creditore infatti NON può entrare nella sua casa... Tutto il sistema del “pegno” è messo sotto accusa, perché istituisce una relazione basata sulla “violenza”, sulla “costrizione”, sul “sospetto”.

Il principio che sottostà a questi esempi è che *bisogna costantemente scegliere tra il denaro e la vita dell’altra persona*. La medesima attitudine protettiva nei confronti della vita dell’altro guida i comandamenti biblici relativo al pagamento dei salari:

“Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno sulla tua terra, nelle tue città.

Gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e a quello aspira. Così egli NON griderà contro di te al Signore e tu NON sarai in peccato (Dt 24,14-15; anche Ger 22,13).

Pure in questo caso, nella posizione di superiorità che deriva da un contratto di lavoro, si nasconde una *minaccia*, **la tentazione cioè di opprimere l’altro!**

Al lavoratore va pagato l’intero salario che gli spetta, dunque una somma che corrisponda esattamente e realmente a ciò che viene prodotto, NON una somma gonfiata o minore, *arbitrariamente fissata* da un contratto da cui solo il “padrone” (che si tratti di un singolo individuo o dello stato) trae vantaggio.

Un altro esempio lo ricaviamo dall’istituzione dell’anno sabbatico e giubilare: *ogni sette anni Israele era chiamato ad azzerare i debiti (Lv 25; Dt 15)*. In quell’anno i

campi, gli oliveti e i vigneti dovevano essere lasciati a maggese e i loro frutti messi a disposizione dei poveri. Inoltre, e ben prima che gli economisti scoprissero gli effetti perversi della spirale dell'impoverimento, *per la quale chi ha debiti rischia di indebitarsi sempre di più, fino a non essere più in grado di recuperare l'autonomia finanziaria*, Israele aveva già intuito il rischio dell'indebitamento e aveva prescritto la cancellazione del debito. Nel Giubileo, inoltre, le proprietà dovevano essere restituite: *“Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia (Lv 25,10).*

Ognuno ritornava alle sue origini, ricominciava da dove era partito, riceveva una seconda occasione. Va sottolineato che queste leggi valgono per tutti i “poveri”, senza entrare nel merito delle ragioni per cui una persona si era impoverita, se per “sfortuna”, “stupidità” o “colpa”. Gli autori discutono a proposito dell'effettiva praticabilità di questa legge, che presentava molti problemi di tipo pratico, ma, al di là di queste pur doverose considerazioni, resta valida e significativa la *spinta utopica* contenuta in essa, che fa riferimento a un orizzonte di senso continuamente da *inverare*.

Sempre dalla legge d'Israele ci vengono offerti spunti di *attualizzazione* molto interessanti nei testi che ci parlano dell'offerta delle primizie del raccolto e dei primi nati del gregge. Attraverso questo atto, *che esprime il riconoscimento del Dio che ha donato la terra*, si gioca un *rito simbolico* di... **rinuncia al “possesso”**. Separandosi da una parte della propria ricchezza (la prima che ha acquisito!), il credente dichiara di rinunciare a una signoria assoluta sui propri beni. Egli riconosce invece pubblicamente e davanti a Dio che quello che ha e che ha guadagnato con il suo lavoro, proviene dal mettere a frutto una terra che ha ricevuto in dono. Riconoscersi destinatari di un dono apre a una condivisione possibile: *simbolicamente lo esprimeva il fatto che l'offerta sacrificata, cioè resa “sacra” mediante il sacrificio, veniva poi condivisa con i poveri !!!*

In vari modi veniva suggerito al credente di assumere un atteggiamento che potrebbe essere definito **profanazione del denaro**. Si tratta, concretamente, di **togliere al denaro ogni “sacralità”**, riducendolo al suo ruolo fondamentale, *che è quello di essere uno strumento materiale*.

L'atto per eccellenza mediante il quale il denaro viene profanato è il “DONO”...

A chi donare? In primo luogo a Dio, e questo è *l'atto più INUTILE* che esista, dal punto di vista dell' “*efficacia*”. Il racconto dell'unzione di Betania (Gv 12,1-8) è emblematico a questo proposito. Maria infatti “*spreca*” un intero vasetto di olio profumato per Gesù. Solo Giuda protesta, ritenendo *inutile* questo gesto.

Dare a Dio è tuttavia un gesto importante, che *introduce l'inutilità* nel mondo della efficienza e questo è una testimonianza di FEDE essenziale nel mondo di OGGI.

Il credente è invitato a “*desacralizzare l'idolo*”, introducendo, in una società ove esso spadroneggia, la dimensione del “dono” e della “gratuità”.

La prima comunità cristiana ha compreso bene questa esigenza e l'ha espressa in modi diversi.

Ad esempio: la comunità di Gerusalemme ha scelto di praticare la messa in comune dei beni (At 2,44-45; 4, 34-35), i quali venivano ripartiti tenendo conto del “bisogno di ciascuno” (2,44;4,35).

La condivisione rispetta la *diversità* delle richieste e delle necessità e realizza il tipo di società ideale evocata da Dt 15,4: “Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a te”; Paolo propone invece altre modalità di condivisione, ad esempio, la *colletta* (2Cor 9,11-12) che doveva rendere visibile la comunione tra i cristiani di cultura greca e quelli palestinesi; a livello più ordinario si può anche ricordare l' *ospitalità*, vissuta nelle cosiddette *chiese domestiche*, che si trovavano in case messe a disposizione della comunità (1Cor 16,19; Fm 2); si pensi inoltre all'accoglienza di Lidia (At 16,15.40), o a quella operata da Aquila e Priscilla (At 18,2-3). Sono tutte espressioni diverse di una prassi quotidiana caratterizzata dall'ospitalità e dalla condivisione.

E' importante infine ricordare che questi esempi NON vanno riproposti OGGI in maniera automatica e meccanica, ma sono forme concrete, espressioni profetiche di un “ideale”, quello di cui abbiamo parlato, che va continuamente *attualizzato*.

CONCLUSIONE

Dal discorso fatto si potrebbe concludere che il denaro è fondamentalmente uno “strumento” e un “simbolo” di relazione. Quando però cessa di esserlo, esso diventa un “idolo”, diventa Mammona, una realtà tale che NON garantisce quello che promette, una potenza menzognera che inganna costantemente l'uomo, suscitando in lui un desiderio che NON soddisfa mai.

Il denaro, di conseguenza, è una realtà di ordine *spirituale*, che NON va affrontata in termini meramente *economici*, *morali* o, peggio ancora, *moralistici*.

La legge del denaro pretende che TUTTO si paghi, si compri, si guadagni, si meriti.

Il Vangelo, al contrario, invita alla gratuità, al dono, alla grazia.

Le due logiche sono di conseguenza OPPOSTE, ma non è necessario vivere fuori dal mondo per poter essere fedeli al Vangelo, evitando qualsiasi contatto con Mammona.

Al contrario, il Vangelo ci invita a far penetrare la *fedeltà di Dio nel mondo stesso di Mammona*, vivendo in questo “mondo” secondo le leggi del Regno di Dio.

La “potenza” di Mammona si appoggia sull' *avidità*, la quale esclude la *Grazia*.

Tuttavia, attraverso gesti di autentica *gratuità*, si può rompere la logica delle leggi di “mercato”.

Si può “desacralizzare” il denaro, “profanarlo”, trasgredendone le leggi. E quando il denaro è desacralizzato, utilizzato come “mezzo” di servizio, esso può diventare simbolo della nostra capacità di “donare” e di “ricevere”, ritrovando in tal modo il suo ruolo di “strumento” di scambio e di comunicazione.